

## INTRODUZIONE

*Tim Jackson*

*Professore di sviluppo sostenibile dell'Università del Surrey*

“Il passato è un paese straniero”, dichiara il narratore nel film *Messaggero d'amore*. “Lì, tutto si svolge in modo diverso”. Sono passati cinque anni da quando si scatenò la crisi finanziaria globale – e il mondo sembra già un luogo differente.

Tra le cose più evidenti, c'è il fatto che il dibattito sulla crescita economica è cambiato, molto più di quanto fosse possibile immaginare. La confortante visione del progresso sociale, inteso come un paradiso di crescita illimitata dei consumi, è stata sottoposta a un esame serrato. E non solo da quelli che mettono in dubbio la sua fattibilità o discutono della sua desiderabilità, ma anche da chi si chiede che ne sarà della crescita economica dopo la peggiore crisi finanziaria del secolo.

Le crepe nell'edificio dell'economia convenzionale si sono allargate. Quelle che sembravano piccole fessure si sono trasformate in voragini che minacciano di inghiottire intere nazioni. Il fallimento della Lehman Brothers, avvenuto il 15 settembre del 2008, ha dimostrato che non siamo di fronte all'ennesima crisi di liquidità. La luce spettrale della recessione riverbera sulla scintillante superficie del capitalismo. Le incrinature sono ormai arrivate al cuore del sistema.

Il capitalismo contemporaneo si fonda sulla presunta insaziabilità dei bisogni umani: tutti confidano sul fatto che gli acquisti dei consumatori continueranno senza sosta. In tutto il mondo, il capitalismo è alla con-

tinua ricerca di nuovi mercati e di nuovi consumatori. Nel farlo, spazza via le cose vecchie e le sostituisce con altre nuove, e si insinua in ogni aspetto delle nostre vite. All'inizio, questo processo può essere immensamente vantaggioso, e può portare a straordinari miglioramenti della qualità della vita. Tuttavia, per renderlo perpetuo, come richiesto dal sistema, occorre che le persone vogliano sempre più cose, che siano pronte a indebitarsi e a spendere – se occorre persino ipotecando il proprio futuro, di modo da poter continuare a comprare.

A prima vista, sembra che le persone siano proprio così: a chi non piacciono le cose nuove? Ci serviamo di loro per mostrare agli altri quanto siamo importanti, e le cose nuove ci indicano che c'è progresso. Ci danno speranza: un mondo più luccicante e ricco per i nostri figli e i per i loro figli. E se ci capita di dimenticarci, o se proviamo a fare a meno, della nostra brama di nuove cose, subito una schiera di astuti pubblicitari, esperti di marketing, investitori e politici scatta per ricordarci chi siamo. In altre parole, per farci spendere soldi che non abbiamo, per farci comprare cose di cui non abbiamo bisogno, per impressionare fuggevolmente persone di cui non ci interessa granché.

A un'analisi più approfondita, questa visione dell'umanità come un'orda di drogati di novità si rivela, nel migliore dei casi, incompleta, e nel peggiore pericolosamente inesatta, al punto che nemmeno gli economisti ci credono più. Due notizie, una buona e una cattiva. Quella buona: non dobbiamo trasformare la natura umana per raggiungere la prosperità. La cattiva: il sistema economico è fuori controllo.

Niente dimostra la validità di questa affermazione come la recessione in corso. La crisi finanziaria non è stata provocata da comportamenti scorretti o da circostanze sfortunate. Era un disastro che non aspettava altro che di verificarsi. Un'economia che, per la propria stabilità, fa affidamento sul continuo stimolo dei consumi, deve ricorrere all'espansione monetaria per continuare a crescere. Lo sviluppo del credito genera bilanci fragili. I debiti vengono occultati con strumenti finanziari sofisticati. Ma quando, alla fine, i debiti rivelano la loro natura tossica, il sistema collassa. Dal 2008, i governi hanno riversato migliaia di miliardi di dollari nei salvataggi delle banche e nei tentativi di stimolare l'economia globale. Ma il

pesante debito fiscale ha solo accelerato lo sviluppo un'altra crisi. Nell'area euro, un paese dopo l'altro hanno dovuto affrontare deficit crescenti, debiti sovrani imponenti e rating a picco. Le misure di austerità, pensate proprio per migliorare questi rating, hanno sostanzialmente fallito. E quel che è peggio, hanno generato nuovi problemi sociali. La riduzione degli investimenti nel welfare ha allargato le disuguaglianze, ha fatto crescere la disoccupazione e ha aggravato le tensioni tra i cittadini. È evidente l'ingiustizia insita nel salvare gli artefici della crisi a spese delle vittime. Ci sono le condizioni perché si scatenino vasti disordini sociali. Affrontare questi problemi nell'ambito di un sistema economico che ancora fatica a trovare una sua stabilità è terribilmente difficile, specie perché in molti ritengono che non ci siano alternative. Tuttavia, di recente, e in particolare nell'imminenza del summit Rio+20 del giugno del 2012, è emerso il concetto di "green economy", inteso come nucleo attorno al quale aggregare idee da cui ricavare una possibile alternativa.

Secondo l'UNEP, la green economy è un'economia "che produce miglioramenti del benessere umano e dell'equità sociale, riducendo nel contempo i rischi ambientali ed ecologici". In poche parole, la green economy è "low carbon, usa le risorse in modo efficiente ed è socialmente inclusiva".<sup>1</sup>

Questa breve introduzione intende analizzare vari aspetti di questa economia: in cosa si distingue dal paradigma convenzionale; cosa richiede a imprese, lavoratori, consumatori, governi e sistema fiscale; quali benefici arreca. Perché, ed è bene ricordarlo, nessuna economia – verde o di qualunque altro colore – è un fine in sé. Piuttosto, si tratta sempre di un mezzo per raggiungere una prosperità condivisa e duratura.

L'economia dovrebbe consentire agli individui di prosperare e alle comunità di fiorire. Ben oltre la semplice fornitura di beni e servizi, ciò vuol dire che l'economia deve rafforzare il benessere delle società e proteggere l'integrità degli ecosistemi. Mercati stabili, lavori sicuri, ecosistemi sani, forniture sostenibili, equità: queste sono alcune delle condizioni da cui dipende la prosperità, presente e futura. Nei prossimi paragrafi mostrerò come modificare le istituzioni economiche perché queste condizioni possano verificarsi.

## LE DIMENSIONI DELLA GREEN ECONOMY

Le attività economiche che danneggiano gli ecosistemi su cui si basa la nostra prosperità futura sono ovviamente insostenibili. Come già detto, però, l'economia dovrebbe consentire agli individui di prosperare e alle comunità di fiorire. La prosperità richiede, oltre alla semplice fornitura di beni e servizi, anche la sicurezza del lavoro e la stabilità dei mercati. Se la prosperità porta vantaggi a pochi e non allevia le situazioni più critiche, quelle in cui versano i poveri, si creano le precondizioni per l'instabilità sociale.

Nonostante sia facile da articolare concettualmente, questa visione ancora non definisce in modo netto le varie dimensioni dell'economia verde. Inoltre, non delinea un contesto macroeconomico distinto dal pensiero e dalla pratica economici tradizionali. Nelle prossime pagine trarrò spunto dalle acquisizioni macroeconomiche più recenti<sup>2</sup> per discutere di quattro aspetti della green economy.

Come prima cosa, prenderò in considerazione il ruolo delle imprese nel dare alle persone le possibilità di svilupparsi. Queste possibilità, ovviamente, hanno a che fare con i prerequisiti fondamentali per la vita: cibo, indumenti e riparo. Oltre però a questi bisogni, la nostra prosperità dipende da quei “servizi umani” che migliorano la qualità delle nostre vite: sanità, cure sociali, istruzione, tempo libero e ricreativo, mantenimento, rigenerazione e protezione del patrimonio naturale.

In secondo luogo, mi concentrerò sull'importanza del lavoro. Un impiego è molto più che un mezzo per guadagnarsi i mezzi di sussistenza di cui si ha bisogno. È infatti un elemento essenziale della nostra connessione con gli altri – una sorta di “collante” sociale. Un buon lavoro garantisce rispetto, motivazioni, appagamento, partecipazione alla comunità e, nel migliore dei casi, dà senso e scopo alla propria vita. Qui delinea una duplice strategia per arrivare a livelli di impiego elevati nell'ambito della green economy.

Il terzo pilastro dell'economia verde sono gli investimenti. In effetti, buona parte dell'attuale riflessione teorica individua proprio negli investimenti l'elemento caratterizzante della green economy. “Nell'economia ver-

de”, spiega l’UNEP, “i miglioramenti dei redditi e dei livelli di occupazione sono generati dagli investimenti pubblici e privati mirati a ridurre le emissioni di carbonio e l’inquinamento, a migliorare l’efficienza nell’uso dell’energia e delle risorse, e a prevenire la perdita di biodiversità e di servizi degli ecosistemi”. Nonostante l’economia verde sia qualcosa di più degli investimenti verdi, l’attenzione agli investimenti è comprensibile, dato che questi ultimi giocano un ruolo essenziale in qualsiasi economia. Per finire, discuterò dell’economia del denaro (la creazione, il mantenimento e la stabilità del flusso monetario), inteso come componente essenziale della green economy. L’illimitata creazione di denaro attraverso il debito commerciale stimola insostenibilità negli investimenti e instabilità nei mercati finanziari. La riforma del sistema finanziario, oltre a essere la risposta più ovvia alla crisi, è anche uno dei prerequisiti fondamentali della green economy.

Presi assieme, questi quattro elementi – tipologia delle imprese, qualità del lavoro, struttura degli investimenti e ruolo del denaro – possono portare a una radicale trasformazione dell’economia, che va molto al di là delle ristrette finalità politiche dell’austerità.

### **L’IMPRESA COME SERVIZIO**

Se dovessimo partire dal primo principio tra quelli elencati, sarebbe relativamente semplice definire le attività su cui deve essere fondata un’economia. Prima di tutto, queste attività devono fornire quei beni e servizi che contribuiscono alla prosperità. Tuttavia, per essere chiari, non si tratta solo di produrre e consumare beni materiali, quanto piuttosto di dare alle persone quelle capacità che gli servono per svilupparsi nelle loro comunità, socialmente, psicologicamente e materialmente.<sup>3</sup>

In secondo luogo, queste attività economiche devono dare alle persone mezzi di sussistenza sufficienti e dignitosi. I livelli di occupazione hanno un peso in qualunque economia. Infine, una green economy deve generare basse emissioni di carbonio, deve usare le risorse in modo efficiente e lasciare un’impronta “leggera” sulla Terra. Deve cioè creare le con-

dizioni necessarie per prosperare senza distruggere il capitale economico da cui dipende la nostra prosperità futura.

Questi elementi rappresentano la base per una nuova visione dell'impresa. Questa non sarà più basata su una divisione del lavoro speculativa, tesa alla massimizzazione dei profitti e caratterizzata da un uso intensivo delle risorse, quanto piuttosto su una forma di organizzazione sociale radicata nella comunità e impegnata nella fornitura di quei servizi che migliorano la qualità della vita.

L'idea dell'impresa come servizio ha delle applicazioni sorprendenti in un'economia verde. Il concetto di servizi energetici è già un modo diffuso di guardare ai sistemi energetici. Questa idea può essere applicata all'abitare, ai trasporti e all'alimentazione. Oltre che con i bisogni materiali, la prosperità ha a che fare con la dimensione sociale e psicologica – identità, affiliazione, partecipazione, creatività ed esperienza.

Spesso, è ovvio, usiamo dei beni materiali per soddisfare questi bisogni, con gradi di riuscita variabili.<sup>4</sup> Tuttavia, questi bisogni non sono intrinsecamente materiali, ed è sbagliato pensare all'impresa solo in termini di flusso di beni materiali. Piuttosto, in un'economia verde dovremmo pensare alle imprese come fornitrici di quei “servizi umani” che migliorano la qualità delle nostre vite: sanità, cure sociali, istruzione, tempo libero, mantenimento e protezione del patrimonio naturale.

Anche se può essere sorprendente, i semi di questa trasformazione sono già stati piantati, spesso in piccole imprese locali: interventi energetici comunitari, farmer market, cooperative di slow food, club sportivi e biblioteche, centri fitness e per il benessere, officine, laboratori artigiani, scuole di scrittura, associazioni per le escursioni, la musica, il teatro, lo yoga, le arti marziali, la meditazione, il giardinaggio, il recupero di parchi e spazi aperti...

La cosa più rilevante è che i membri di queste associazioni spesso provano una soddisfazione e un benessere maggiori quando sono impegnati in queste attività rispetto a quando corrono e si affannano nei templi dell'economia materialistica in cui trascorriamo buona parte delle nostre vite.<sup>5</sup> Queste attività contribuiscono allo sviluppo delle comunità sia per quello che generano sia per il modo in cui lo fanno. Sono importan-

ti anche la forma e l'organizzazione dei nostri sistemi di fornitura. L'organizzazione economica deve cooperare con le comunità per il benessere sociale nel lungo periodo, e non contrastarlo.

Per riassumere, l'idea di impresa come servizio può rappresentare un progetto per un nuovo tipo di economia. L'azienda contribuisce alla nostra abilità di prosperare. Offre i mezzi per il sostentamento e la partecipazione alla vita della società. Ci dà sicurezza, senso di appartenenza, possibilità di condividere un progetto comune e di sviluppare il nostro potenziale come individui. E, allo stesso tempo, ci offre una speranza ragionevole di rimanere nei limiti indicati dall'ecologia.

### IL LAVORO COME PARTECIPAZIONE

Per l'ortodossia economica, lavorare equivale a sacrificare il nostro tempo libero, e lo stipendio rappresenterebbe una "compensazione" per questo sacrificio. Questa visione ha effetti negativi sui lavoratori e sugli imprenditori. Come ha sottolineato Schumacher, "l'ideale, per il datore di lavoro, sarebbe avere prodotti senza lavoratori, mentre per il lavoratore consisterebbe nel guadagnare senza lavorare".<sup>6</sup>

Questa dinamica perversa è stata incorporata nell'economia moderna con il perseguimento della produttività del lavoro, cioè la volontà di incrementare continuamente le unità di prodotto per ore di lavoro svolte. L'incremento della produttività del lavoro è spesso considerato il motore delle moderne società capitalistiche. Tuttavia, questo atteggiamento pone la società di fronte a un dilemma difficile da risolvere. Se ogni ora lavorata diventa sempre più "produttiva", serviranno sempre meno persone per raggiungere un determinato risultato economico.

A livello macroeconomico, questa dinamica è devastante. Se le nostre economie non si espandono, si rischia di espellere le persone dal mondo lavorativo. Alti tassi di disoccupazione riducono il potere di acquisto e fanno crescere i costi per l'assistenza sociale. Se i costi per il welfare aumentano, il debito pubblico può raggiungere livelli pericolosi. Gli interessi sul debito pubblico possono essere pagati, perlomeno nell'attuale sistema fi-

nanziario, alzando le tasse sui redditi futuri. Imposte più alte comprimo ancor di più il potere di acquisto, e il ciclo si perpetua. Quando, per qualunque ragione, la crescita economica rallenta, la dinamica dell'innalzamento della produttività del lavoro diventa una padrona spietata.<sup>7</sup> In generale, ci sono due strade per evitare la “trappola della produttività”.<sup>8</sup> La prima consiste nell'accettare la crescita della produttività e nel raccoglierne i frutti in termini di riduzione delle ore lavorate per dipendente – in altre parole, nel suddividere il lavoro disponibile. La seconda si basa sulla rinuncia a continuare a incrementare la produttività, spostando cioè le attività economiche verso settori a più alta intensità di lavoro. Entrambe le strade hanno dei precedenti nel pensiero economico. In effetti, stiamo assistendo a un revival delle proposte per accorciare la settimana lavorativa per mantenere la piena occupazione con un output in calo. Queste idee hanno una lunga storia alle spalle. Nel saggio del 1930 intitolato *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, John Maynard Keynes delineava un futuro in cui tutti avremmo lavorato di meno e avremmo passato più tempo con la nostra famiglia, i nostri amici e la nostra comunità. Questa prospettiva potrebbe non essere allettante per chi ha sviluppato una dipendenza dal lavoro. Tuttavia, diversi studiosi hanno fatto notare che suddividere la quantità di lavoro disponibile riducendo le ore lavorative è una strategia sensata per garantire che tutti abbiano accesso ai mezzi di sussistenza, specie in situazioni di crescita ridotta.<sup>9</sup> Un caso in cui questa strategia ha funzionato è quello della Trumpf, un'azienda che produce macchine utensili a Ditzigen, nel sud della Germania. L'azienda è riuscita a superare la crisi finanziaria senza licenziare nessuno dei suoi 4.000 dipendenti, mentre la filiale negli Stati Uniti ha dovuto licenziarne 90 su 650. La differenza è che in Germania la Trumpf ha potuto beneficiare degli incentivi del governo a ridurre l'orario di lavoro invece di licenziare.<sup>10</sup> Il rallentamento della produttività del lavoro rende interessante la riduzione del numero di ore lavorative. Se la produttività del lavoro non può più crescere, e se anzi diminuisce, allora la pressione sul lavoro cala. Puntando a una minore produttività possiamo mantenere o anche far crescere il numero degli occupati, anche nei periodi di rallentamento della crescita economica.



Se, di primo acchito, questa soluzione sembra perversa, è perché con ogni probabilità siamo stati condizionati dal linguaggio dell'efficienza. La produzione è tutto. Il tempo è denaro. L'incremento della produttività del lavoro è oggetto di montagne di studi accademici ed è l'ossessione che tiene svegli amministratori delegati e ministri delle finanze di tutto il mondo. Tenuto conto della pervasività di questa idea, va detto che la nostra abilità di produrre di più con meno persone ci ha sollevati da una vita di fatiche. Chi, oggi, vorrebbe tenere la contabilità su un blocco di carta, chi vorrebbe lavare le lenzuola a mano, chi vorrebbe mescolare il cemento con una vanga?

Ci sono però contesti in cui inseguire a tutti i costi la produttività ha poco senso. Alcuni compiti dipendono per loro natura dal tempo e dall'attenzione degli individui. La cura e le preoccupazioni di un essere umano per un altro, per esempio, sono un "bene" peculiare. Non si possono accumulare. Non possono essere erogate da una macchina. La loro qualità si fonda sull'attenzione che una persona nutre nei confronti di un'altra.<sup>11</sup>

La sindrome da traumatizzazione secondaria è una piaga sempre più diffusa nel settore sanitario, oggi dominato da obiettivi di produttività senza senso.

La manifattura è un altro esempio. Sono l'accuratezza e la cura del dettaglio che danno ai beni il loro valore. Sono l'attenzione del carpentiere, del sarto o del designer a rendere squisito un lavoro. Allo stesso modo, è il tempo speso a praticare, a provare e a esibirsi che dà alle arti il loro fascino. Cosa – fatta eccezione per un rumore privo di alcun senso – potrebbe venire fuori se si chiedesse alla Filarmonica di New York di ridurre il tempo per le prove e di suonare la 9° Sinfonia di Beethoven ogni anno sempre più velocemente?<sup>12</sup>

È affascinante notare come questi settori dell'economia – cure alle persone, manifattura, cultura – sono al centro della visione dell'impresa delineata in precedenza. Raggiungere la piena occupazione in una green economy ha infatti più a che fare con la costruzione di economie locali basate su cure alle persone, manifattura, cultura che con l'inseguire all'infinito la crescita della produttività. E, così facendo, si ridarebbe valore al lavoro dignitoso, restituendogli così il suo posto al cuore della società.

## GLI INVESTIMENTI COME IMPEGNO

Gli investimenti possono essere l'elemento più importante di un'economia, dato che danno corpo alla relazione tra presente e futuro. Il fatto che gli individui accantonino parte dei loro guadagni per investirli riflette un aspetto fondamentalmente prudente della natura umana. Ci preoccupiamo cioè non solo della nostra felicità attuale ma anche del nostro benessere futuro. La prosperità di oggi ha ben poco valore se compromette quella di domani. Gli investimenti sono il mezzo con cui costruiamo, proteggiamo e manteniamo il patrimonio da cui dipende la nostra prosperità futura.

Nell'economia convenzionale, gli “investimenti reali”<sup>13</sup> sono diretti sostanzialmente verso tre obiettivi. Primo, servono a mantenere (e, se necessario, a rimpiazzare ed espandere) lo stock esistente di capitali fissi. Secondo, cercano di incrementare la produttività di questi capitali – molto spesso, come si è già rilevato, incrementando la produttività del lavoro. Infine, gli investimenti servono a creare e ricreare nuovi mercati per nuovi prodotti. Come ho detto all'inizio, il capitalismo progredisce attraverso la “distruzione creativa”<sup>14</sup> – la continua sostituzione del vecchio con il nuovo. Tuttavia, ciò che ne risulta è un portafoglio di investimenti dominato dalle industrie estrattive e da un flusso di materiali ambientalmente dannoso. Abbiamo quindi bisogno di una migliore definizione di investimento per dare fondamenta solide alla green economy. Una robusta strategia di investimenti verdi si sviluppa da tre semplici principi:

- la prosperità consiste nella nostra capacità di svilupparci come esseri umani – adesso e nel futuro;
- l'impresa coincide con l'organizzazione dei servizi economici con cui fornire le capacità di cui abbiamo bisogno per svilupparci;
- gli investimenti consistono nell'accantonare le entrate per mantenere, proteggere e migliorare il capitale da cui emergerà la prosperità futura.

Questi principi ci consentono prima di tutto di individuare le tipologie di attività su cui devono confluire i flussi degli investimenti. Il soddisfa-

cimento dei bisogni materiali elementari è la base della prosperità. Dovremmo poi investire nella sanità, nell'istruzione, nelle cure sociali, nel tempo libero e nelle attività ricreative; nelle aree verdi, su laghi, fiumi, parchi e giardini; in centri comunitari, sale per concerti, teatri, musei e biblioteche. Questi interventi servono per costruire e mantenere il patrimonio materiale attraverso cui gli individui possono svilupparsi e le comunità crescere rigogliosamente – con il minimo *throughput* di materiali possibile.

Inutile dirlo, quasi nessuno – si potrebbe dire nessuno – dei servizi da cui dipende la prosperità può fare del tutto a meno di un flusso di materiali ed energia. La sanità richiede medicinali ed equipaggiamenti. L'istruzione ha bisogno di libri e computer. Ai musicisti servono gli strumenti, ai giardinieri gli attrezzi e i fertilizzanti. Anche le attività ricreative più "lievi" – danza, yoga, tai chi, arti marziali – hanno bisogno di uno spazio ben tenuto. Ancora più ovvio, alle persone servono case, abiti, cibo e mezzi di trasporto.

In altri termini, persino nell'economia più verde e nell'impresa più dematerializzata che si possano immaginare rimane comunque un irrinunciabile elemento materiale. È proprio in questo ambito che la strategia di investimento nell'efficienza dei materiali e dell'energia assume un ruolo fondamentale. La green economy ha davvero bisogno di investimenti verdi – così come sono tradizionalmente concepiti. Questi investimenti includono miglioramenti tecnologici nella produttività delle risorse e nell'efficienza energetica, oltre alla sostituzione delle fonti fossili con le energie rinnovabili, così come indicato dall'UNEP e da altre istituzioni. Sono molti gli investimenti verdi già operativi. La Triodos Bank – un'innovativa banca etica fondata nei Paesi Bassi nel 1980 – è stata tra i pionieri in questo settore. La Triodos attualmente finanzia in Europa più di 300 progetti per energie rinnovabili locali, che generano più di 1.600 megawatt di elettricità.<sup>15</sup> In un certo senso, queste iniziative non sono solo investimenti nell'infrastruttura fisica dei servizi energetici: possiamo dire con sicurezza che si tratta di investimenti nel capitale ecologico che dipende dal clima.

Più in generale, possiamo dire che occorre investire per mantenere il ca-

pitale naturale. Foreste, praterie, zone umide, laghi, oceani, i suoli e l'atmosfera sono essenziali perché forniscono quei servizi da cui dipende la vita stessa.<sup>16</sup> Il valore economico di questi servizi è difficile da calcolare, ma l'integrità del capitale naturale è centrale per il benessere umano. Parte degli investimenti verdi devono essere finalizzati al mantenimento e alla protezione di questo patrimonio: questo è uno dei principi cardine della green economy.

Riassumendo: nella green economy, gli investimenti devono essere focalizzati sulla protezione e il mantenimento del capitale da cui dipende la prosperità futura. Tuttavia, in questo ambito le affermazioni – semplicistiche – secondo cui gli investimenti contribuiscono alla prosperità futura hanno ben poco valore. Nella green economy dovrà cambiare la stessa ecologia degli investimenti. Quelli di lungo periodo e nei beni pubblici dovranno essere valutati con criteri diversi dal successo sui mercati finanziari. Potrebbe anche essere necessario ripensare alla proprietà dei beni e alla distribuzione dei ricavi da essi generati. La sfida più grande per questo nuovo portafoglio di investimenti è la questione dei finanziamenti. È a essa che ora ci rivolgiamo.

## IL DENARO COME BENE SOCIALE

Fin qui mi sono concentrato principalmente su quella che viene chiamata “economia reale” – gli schemi di produzione, consumo, occupazione, e le spese e gli investimenti dei governi nell'economia. L'espressione “economia monetaria” indica un più ampio insieme di flussi finanziari da cui dipende l'economia reale: il flusso del denaro dentro e fuori i vari settori economici, i debiti, i prestiti, la creazione di denaro, oltre ai cambiamenti negli assetti finanziari e le passività dei vari attori economici. Questi flussi di denaro sono essenziali per finanziare gli investimenti nell'economia reale.

Pochi economisti avevano previsto che la massiccia espansione del sistema commerciale basato sul debito avrebbe potuto destabilizzare l'intero sistema monetario. Per molti non-economisti, la natura del sistema

monetario è spesso sorprendente. Si tende a pensare al denaro come a qualcosa di stampato (o generato elettronicamente) dalle banche centrali sotto il controllo dei governi. In realtà, solo una piccola frazione (meno del 5% nelle economie occidentali) del denaro in circolazione è creato in questo modo. Gran parte del denaro circolante è invece generato dalle banche commerciali, letteralmente dal nulla. Quando una banca accorda un prestito a un imprenditore o a una famiglia non fa altro che iscriverne l'importo come prestito nella sezione degli attivi del proprio bilancio e come deposito nel lato dei passivi del bilancio. Questo deposito può essere così speso per acquistare beni o servizi. Le banche creano denaro concedendo dei prestiti.

La crisi è stata una conseguenza diretta di questo sistema. Nei decenni passati, le banche hanno concesso sempre più mutui a persone che sempre meno potevano saldarli. In più, i loro bilanci diventavano sempre meno resilienti: nel linguaggio dei mercati finanziari, erano "sovra-indebitate". Quando i possessori di case hanno iniziato a non rimborsare i prestiti, si è verificato un rapido declino nel valore patrimoniale delle banche, che ha portato a una gravissima crisi di fiducia nei mercati. Una dopo l'altra, le banche più vulnerabili si sono trovate con bilanci in cui le passività superavano di parecchio il patrimonio.

La crisi ha reso evidente che la sostenibilità – in realtà si tratta di una sicurezza economica di base – dipende dalla buona salute del sistema finanziario. La stessa prosperità dipende dal corretto funzionamento del sistema monetario. Stabilizzare il sistema finanziario è fondamentale per la green economy. Paradossalmente, dopo la crisi, con un sistema finanziario ancora allo sbando, è ancora più difficile conseguire la prosperità. Le restrizioni al credito ostacolano gli investimenti verdi e danneggiano la qualità delle vite delle persone e la resilienza delle comunità in cui vivono. In queste condizioni, riformare il sistema finanziario è una priorità fondamentale per la green economy.

Sebbene vada oltre gli scopi di questa introduzione, è opportuno dare conto di tre importanti innovazioni sociali che sono fortemente supportate dalla mia analisi. La prima è l'*impact investing*, il reinvestimento dei risparmi privati nella green economy. La seconda è rappresentata dalle

banche di comunità e dai crediti cooperativi – l'adozione di sistemi di risparmio e di veicoli di investimento che restituiscono i benefici alla comunità. La terza è la ridefinizione degli aggregati monetari, che dovrebbero essere sottratti al controllo degli interessi commerciali e restituiti al settore pubblico o alle comunità.

Ci sono parecchi esempi concreti di queste innovazioni. L'*impact investing* – fondi di investimento che sostengono aziende, tecnologie e processi etici, sociali e sostenibili – ha sempre più peso nell'architettura complessiva della green economy. In passato questi investimenti venivano più che altro visti come una forma di filantropia. Come però sottolineato dal Capital Institute, dovrebbero essere considerati come un complemento sia per le attività filantropiche sia per i finanziamenti governativi: “Un modo sicuro per incentivare la filantropia, e nel contempo per sfruttare il potere degli imprenditori sociali e delle soluzioni basate sul mercato per risolvere alcuni dei problemi globali più difficili”. La Patient Capital Collaborative è un'innovativa impresa statunitense che aiuta e finanzia gli investitori e le start up che hanno come obiettivo quello di esercitare un impatto sociale e ambientale positivo.<sup>17</sup>

A livello locale, queste iniziative si fondono con quelle del secondo tipo di innovazioni di cui ho parlato. Le banche comunitarie utilizzano i risparmi dei membri della comunità per finanziare imprese sociali o ambientali, e gli consentono di investire nella propria comunità – per esempio nelle energie rinnovabili o nei servizi alla comunità – garantendo allo stesso tempo che i guadagni degli investimenti vengano redistribuiti all'interno della comunità. I crediti cooperativi sono in genere più piccoli, più radicati sul territorio e pensati esplicitamente per essere istituzioni senza fini di lucro. Sono pertanto un ottimo veicolo per gli investimenti verdi a livello comunitario, e iniziano a essere utilizzati proprio a questo scopo.

Il terzo modo per indirizzare la finanza verso gli investimenti verdi riguarda gli aggregati monetari. Ci sono parecchi argomenti validi a favore di un cambiamento dell'attuale sistema monetario basato sul debito, associato a un maggiore controllo dei governi. Alcuni, poi, hanno una genealogia sorprendente.

Il cosiddetto Piano di Chicago – che prevedeva la copertura del 100% dei depositi con denaro emesso dal governo – è stato proposto la prima volta negli anni Trenta del secolo scorso con il supporto del premio Nobel Irving Fischer. L'idea è stata recentemente ripresa in un paper dell'International Monetary Fund in cui vengono sottolineati i diversi vantaggi di questa proposta: maggiore controllo dei cicli di credito, eliminazione delle "corse agli sportelli bancari", drastica riduzione del debito governativo e privato. In più, il controllo degli aggregati monetari ritornerebbe allo stato. In particolare, un simile cambiamento consentirebbe ai governi di investire nella green economy senza dover pagare interessi troppo elevati.<sup>18</sup> Riassumendo, è chiaro che la green economy ha bisogno di un contesto finanziario diverso da quello che ha portato alla crisi del 2008-2009. La riforma del sistema finanziario è fondamentale. La sicurezza di lungo periodo deve avere la priorità sui guadagni immediati. I guadagni sociali ed ecologici devono essere conteggiati nelle decisioni di investimento assieme ai più convenzionali guadagni finanziari. È di capitale importanza migliorare la capacità delle persone di investire localmente i propri risparmi, a beneficio delle loro comunità. In poche parole, la riforma dei mercati dei capitali non è solo la risposta più ovvia alla crisi finanziaria, ma è anche la base essenziale della green economy su scala locale.

## **OLTRE L'AUSTERITÀ**

Il passato è un paese diverso. La turboeconomia del secolo scorso ha creato instabilità finanziaria, ha accresciuto le disuguaglianze e ha prodotto danni ambientali insostenibili. L'austerità ha aggravato questi pericoli. Mentre inseguiva la prosperità attraverso il consumismo, il capitalismo moderno ha posto le basi del proprio collasso. Niente di tutto ciò è inevitabile. Come spero di essere riuscito a dimostrare in questa introduzione, un'economia verde può essere strutturata a partire da pochi principi sulla natura delle aziende, la struttura degli investimenti e il ruolo del denaro. In ultima analisi, queste considerazioni derivano dalla comprensione che l'economia non è un fine in sé ma è un mezzo per arrivare alla prosperità.

La prosperità, in definitiva, ha a che fare con la speranza. Riguarda il modo in cui vanno le cose, e se vanno bene a noi. È innegabile che una buona vita abbia una dimensione materiale. È assurdo discutere se mancano cibo e riparo. Ma è altrettanto evidente che equiparare prosperità e abbondanza è sbagliato, anche quando si tratta di questi semplici prerequisiti materiali. Anche quando c'è in ballo la sopravvivenza, non sempre di più è meglio. La qualità è diversa dalla quantità.

Di fatto, è chiaro però che la prosperità non è un dato interamente – o anche solo in parte – materiale. Ha infatti delle dimensioni sociali e psicologiche fondamentali.

Fare bene ha a che fare con la nostra capacità di dare e ricevere amore, di godere del rispetto dei nostri compagni, di contribuire con un lavoro utile, di sentirsi sicuri di fronte alle incertezze, di provare un senso di appartenenza e fiducia nella nostra comunità. Una componente importante della prosperità è, in poche parole, la capacità di partecipare significativamente alla vita della società.

Definendo la prosperità come una condizione sociale e psicologica, oltre che materiale, abbiamo aperto le porte a una possibilità intrigante: che le restrizioni materiali non limitino di per sé la prosperità; che prestando attenzione ai limiti materiali sia possibile migliorare la qualità della vita di tutti riducendo nel contempo il nostro impatto sull'ambiente. Anche se è fondamentale che i poveri riescano a vivere una vita decente, i più ricchi potrebbero comunque vivere meglio consumando meno. L'idea che gli esseri umani potrebbero prosperare consumando nel contempo di meno è ovviamente allettante. Sarebbe però da pazzi pensare che sia una cosa facile da fare. D'altro canto, non ci si dovrebbe arrendere facilmente. Potrebbe infatti darci la miglior prospettiva possibile per la green economy: la prosperità sarebbe l'arte di vivere bene su un pianeta finito. La sfida per l'economia verde è quella di creare le condizioni per far sì che ciò avvenga.



## NOTE

1. UNEP, *Towards a Green Economy*, United Nations Environment Programme, Paris 2012, p. 16; Victor, P., Jackson, T., "A commentary on UNEP's Green Economy scenarios", *Ecological Economics*, 77: 11-15, 2012.
2. Queste indicazioni sono state ricavate sia da lavori già pubblicati (Jackson, T., *Prosperità senza crescita*, Edizioni Ambiente, Milano 2009; Victor, P., *Managing without Growth – Slower by design not by disaster*, Edward Elgar, Cheltenham 2008; Jackson, T., Victor, P., *Green Economy at Community Scale*, Metcalf Foundation, Ontario 2013) sia da un lavoro attualmente in corso che ha l'obiettivo di definire un modello macroeconomico per la green economy (Jackson, T., Victor, P., *The Green Economy Macro-Model and Accounts (GEMMA) Framework – a stock-flow consistent macro-economic model of the national economy under conditions of ecological constraint*, CES Working Paper, Guildford University of Surrey 2014).
3. Jackson, T., *Prosperità senza crescita*, cit., capitolo 3.
4. Si veda Jackson, T., *Prosperità senza crescita*, cit., capitolo 6, per una discussione approfondita di questo argomento.
5. Castel, D., Lemoine C., Durand-Delvigne. A., "Working in Cooperatives and Social Economy: Effects on Job Satisfaction and the Meaning of Work", *Perspectives interdisciplinaires sur le travail et la santé* 13-2, 2011, si veda il sito <http://pistes.revues.org/2635>; si veda anche [www.thenews.coop](http://www.thenews.coop).
6. Op. cit. p. 39.
7. Si veda Jackson, T., *Prosperità senza crescita*, cit., per una discussione più approfondita.
8. Si veda per esempio Jackson, T., Victor, P., "Productivity and Work in the New Economy – Some Theoretical Reflections and Empirical Tests", *Environmental Innovation and Societal Transitions*, Vol. 1, No. 1, 101-108, 2011.
9. Si veda New Economics Foundation, *Time on Our Side: why we all need a shorter working week*, London 2013.
10. [www.nytimes.com](http://www.nytimes.com).
11. Con questo non si vuol dire che i miglioramenti materiali e tecnologici nella cura delle persone siano insignificanti. Al contrario, danno un contributo diretto al miglioramento delle cure erogate. Quello che voglio sottolineare è che questi miglioramenti non dovrebbero indurci a sacrificare la qualità della cura che viene dal tempo messo a disposizione da chi eroga le cure.
12. Jackson, T., "Let's be less productive", *New York Times*, 27 maggio 2012, si veda il sito [www.nytimes.com](http://www.nytimes.com).
13. Distinguo tra "investimenti reali" – il flusso di capitali verso beni fisici – e investimenti finanziari speculativi – il commercio di commodities, proprietà e beni finanziari.
14. Schumpeter, J., *Capitalism, Socialism and Democracy*, Harper Row, New York 1975.
15. [www.triodos.com](http://www.triodos.com): una caratteristica interessante del fondo della Triodos Renewables Europe è che non paga dividendi. I ricavi sono reinvestiti nel fondo stesso.
16. Il tentativo più accurato di definire il valore economico degli ecosistemi è quello

del rapporto TEEB (*The Economics of Ecosystems and Biodiversity*, Oxford University Press, Oxford 2010).

**17.** Capital Institute, *The Patient Capital Collaborative – A field guide to investment in a resilient economy*, The Capital Institute, New York 2012, si veda il sito [www.capitalinstitute.org](http://www.capitalinstitute.org); Capital Institute, *Evergreen Cooperatives – field study no 2. A field guide to investment in a resilient economy*, The Capital Institute, New York 2011, si veda il sito [www.capitalinstitute.org](http://www.capitalinstitute.org).

**18.** Benes, J., Kumhof, M., *The Chicago Plan Revisited*, International Monetary Fund, Washington 2012.